

**IL POLITOLOGO CAMPI**

«Sarkò fa il poliziotto,  
 da noi fa paura la Lega  
 Ma Fini andrà avanti»

**Andrea Fabozzi**

«**U**n programma di estensione della cittadinanza». Perché «le democrazie europee devono suscitare sentimenti di appartenenza anche in chi viene da paesi lontani». Gianfranco Fini non smette un giorno di tornare sull'argomento. Umberto Bossi è costretto ad inseguirlo con le smentite: «Le idee di Fini sono state bocciate dal suo stesso partito», ha detto ieri il leader leghista. Confortato dal luogotenente berlusconiano in senato, Maurizio Gasparri: «La cittadinanza non è una questione urgente, i dieci anni di permanenza in Italia non si toccano, il Pdl si deve pronunciare a maggioranza». La questione esploderà molto presto, il 21 dicembre, quando in aula alla camera si discuterà delle proposte di legge sulla cittadinanza. E all'interno della maggioranza Fini vivrà il paradosso di doversi spostare sempre più verso sinistra, nel momento in cui il suo principale modello politico, Nicolas Sarkozy, sta utilizzando i temi dell'immigrazione e dell'identità nazionale per spostarsi a destra. Alessandro Campi, politologo di riferimento per Gianfranco Fini, spiega che quello che sta accadendo da noi in realtà non è molto diverso da quanto accade in Francia.

**Come mai allora, professore Campi, ogni volta che Fini parla di identità nazionale si prende i complimenti della sinistra e le critiche della destra?**

La similitudine con la Francia sta nel fatto che anche in Italia il dibattito è influenzato da preoccupazioni politiche congiunturali. Prevale la cautela per le regionali. Così come Sarkozy si sta probabilmente irrigidendo in vista del voto di marzo, anche in Italia quei settori del centrodestra che potrebbero essere interessati a una discussione seria sul tema della cittadinanza preferiscono rimandare il tutto perché temono di fare un regalo alla Lega. Ma Fini non ha intenzione di cedere e neppure potrebbe, si tratta di una questione dirimente che non ha nulla a che fare con la volontà di sfidare Berlusconi. Ma riguarda l'idea di Italia che si vuole avere per il futuro.

**Che ne pensa di Sarkozy che convoca il dibattito in prefettura?**

Molto francese appunto. E molto teatrale. È vero che lì le prefetture hanno un ruolo particolare nell'articolazione dello stato, ma nel suo insieme questa vicenda si presenta male e segna il ritorno al Sarkozy prima maniera: il presidente-poliziotto che scendeva nelle *banlieue* per rassicurare i francesi. Come allora il problema è la concorrenza a destra, Sarkozy vuole evitare che un pezzo di opinione pubblica si coaguli intorno al Front National. Ma oltre questi aspetti contingenti c'è qualcosa da guardare con attenzione. Viene fuori la proposta di una grande discussione pubblica sul tema dell'identità nazionale. Una discussione che anche da noi sarebbe preferibile a quello che ci attende per il 150esimo anniversario dell'unità d'Italia, una parata di celebrazioni cultural-mondane che non servono a niente. Invece anche qui stanno cominciando a farsi pressanti alcune domande: qual è l'eredità che ci portiamo dietro? Che cosa significa essere italiani oggi? In quale misura la storia italiana può ancora essere considerata un serbatoio di identità?

**E perché tutte queste domande, in Francia ma anche in Italia, messe insieme costruiscono una sorta di frontiera ideologica? Perché vengono agitate come il questionario di un doganiere culturale?**

Non è che si può fare finta di non vedere quanto sia l'immigrazione, oggi, a sfidare l'identità nazionale. È un fatto empirico, innegabile. Se oggi si parla di identità nazionale e addirittura si pensa che essa sia in crisi è perché l'immigrazione tocca tutte le grandi democrazie occidentali e mette in discussione i fondamenti attorno ai quali nel corso dei secoli si è costruita la vita collettiva. Non parlo solo degli aspetti politico-istituzionali ma anche del costume e della mentalità dei vari paesi. Non bisogna spaventarsi ma è chiaro che è degli immigrati che stiamo parlando. Tutto sta ad evitare che l'identità nazionale venga utilizzata in chiave ideologica e assertiva per chiudersi a riccio.